

IL TEMPIO
DELLA VIRTU.

II. TEMPIO
DE LA VIRTU



81/1731v
**IL TEMPIO
DELLA VIRTÙ**

Allusivo al Tempio di Gerofolima

ERETTO NEL REGIO APPARTAMENTO

DEL SERENISS. PRINCIPE DI TOSCANA

FERDINANDO III.

In occasione di celebrarsi in esso dalla sua somma pietà
l'anniversaria Festa

DI S. FRANCESCO DI PAOLA
L' A N N O M D C C V I.

Panegirico

DI F. CARL' ANGELO MAZZA
DALLA RICCARDINA DI BUDRIO

*Min. Conv. di S. Francesco, Maestro in sacra Teologia,
Lettore de' sacri Dogmi nello Studio generale
di S. Croce di Firenze;*

E NELLA STESSA CITTA'
ACCADEMICO APATISTA.



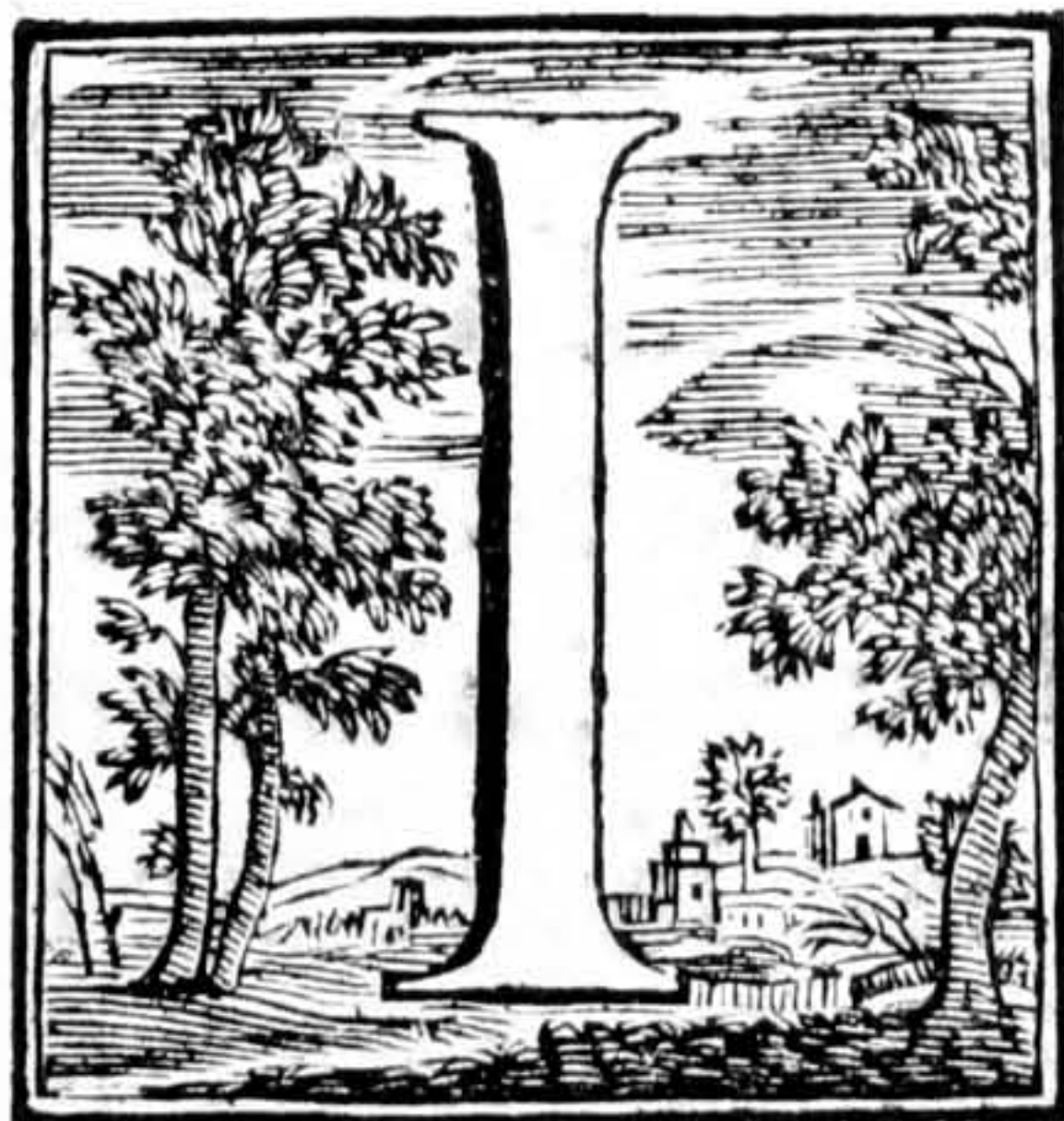
I N R O M A , M D C C V I I .

Per **FRANCESCO GONZAGA** a S. Marcello al Corso.
Con licenza de' Superiori.



SERENISSIMO
PRINCIPE

Mio Signore.



Nvidiai sempre innocentemente la bella sorte di chi nacque vostro Suddito, o SERENISSIMO PRINCIPE, essendo un istesso destino l'esser tale, e l'esser felice.

a ij

Ma

Ma da che fui defraudato di sì bel contento cominciai meco stesso a pensare, come emendar potessi sì gran perdita: e trovai, che a sì bella felicità, s'altri avea condotto natura, me condurre potea l'elezione; e con miglior vanto, poichè quelli avea fatto il caso, me faceva l'arbitrio. Quindi è, che concorrendo talvolta co'dovuti omaggi de' vostri Sudditi, ad inchinare la vostra Reale presenza, pareva, che il mio ossequiosissimo rispetto vantasse qualche cosa di più del loro: come suole appunto nel Campo la spada del volontario a fronte di quella dello stipendiato. Ma non andò guari, che rimirandomi attorno attorno circondato dalle beneficenze della vostra real Protezione, viddi, che quella, che a me sembrava elezione, era strettissimo dovere, e tanto maggiore, quanto maggiore era la grazia: poichè nel Principe la difesa de' Sudditi è giustizia, la protezione degli Esteri è Clemenza. Dunque fui più suddito de' vostri Sudditi. E se tale? Come potea io non
com-

comparire vestito di sì nobile divisa? Come potea io tralasciare di presentare al vostro Soglio Reale qualche tributo del mio umilissimo Vassallaggio? Ma oh Dio, che rimirata la vostra Grandezza, ed il mio nulla, mi trovai più che mai confuso. Pure l'obbligo pose in strettezze l'ingegno; e tanto sollevommi, che separai Voi da Voi: e giungendo coll'occhio, dove siete più grande, e men lo comparite, vidi sotto il manto della vostra Pietà tutto il treno delle vostre Virtù. Questo bastommi; imperciocchè abbozzandole in iscorcio, mi comparve sotto l'occhio qualche delineamento delle vostre Reali Sembianze. Quelle in parte descrivendo, Voi in parte ritrassi: e allora in parte contento, con egual rispetto, e fiducia ardii comparire alla vostra Reale presenza con un parto più del cuore, che della penna. Ecco, che io l'umilio a' vostri piedi in segno della mia profondissima venerazione. Lo degni un vostro sguardo Reale, non perche sia qualche cosa di me, ma perche
espri-

esprime qualche cosa di voi . Così potrò
gloriarvi d'esser vostro Suddito, se voi,
come mio Principe, non isdegnate i miei
umilissimi tributi; e profondamente in-
chinandomi, mi protesto, che voglio vi-
vere per morire

DI VOI MIO SERENISS.PRINCIPE, E MIO SIG.

Firenze 24. Giugno 1706.

Umiliss., Devotiss., & Ossequiosiss. Servo
F. Carl' Angelo Mazza dalla Riccardina Min. Conv.

PEr comandamento del Reverendiss. Padre nostro Vicario Generale Apostolico hò letto attentamente l'Operetta Poetica intitolata il Tempio della Virtù &c. Panegirico composto in versi Toscani dal P. Maestro Carlo Angelo Mazza Lettore de' sagri Dogmi in Firenze; e non vi hò ritrovato cosa alcuna contraria alla nostra santa Fede, ed a' buoni costumi; anzi hò ammirato molti sentimenti di vera pietà, e di solida dottrina con pari felicità, ed eleganza spiegati. Onde stimolo la sudetta Operetta degna di essere stampata. In fede &c. Data in Roma dal nostro Convento de' SS. XII. Apostoli adi 26. di Luglio 1706.

F. Alessandro Burgos Teologo Min. Conv.

NEL Panegirico intitolato il Tempio della Virtù Opera del P. Maestro Carlo Angelo Mazza dalla Riccardina di Budrio, da me rivisto per ordine del Reverendiss. Padre Maestro Carlo Bacciocchi da Cortona Vicario Generale di tutto l'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco, hò diligentemente osservato non contenersi cosa, che possa impedirlo alla publica luce. In Roma il dì 30. Luglio 1706. da Pontefisto.

F. Filippo Gallegati da Bagnacavallo Min. Conv.
Definit. perpetuo della Prov. di Bologna.

FR. CAROLUS BACIOCCHI
DE CORTONA,

*Artium, & sac. Theol. Doctor, ac totius Ord. Minorum
Conventualium S. Francisci Vicar. Gener. Apostolicus.*

CUM opus, cui titulus *il Tempio della Virtù &c.* à P. Mag. Carolo Angelo Mazza de Riccardina versibus compositum, duo Ordinis nostri, quibus id commisimus in sac. Theologia Magistri, ac Viri eruditi examinaverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem facimus, ut typis detur, si iis, ad quos ulteriùs spectat, ita videbitur. Datum Romæ die 31. Julii 1706.

Fr. Carolus Baciocchi Vic. Gen. Apost.

Loco ✕ Sigilli.

F. Dominicus A. Burghesius Secr. & Assist. Ord.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiss. Patri Sac. Palatii Apostolici Magist.
D. de Zaulis Episc. Verulanus Vicesg.

PER commissione del Reverendiss. P. Maestro del sagro Apostolico Palazzo hò letto l'Operetta Poetica del P. Maestro Mazza Min. Convent., intitolata *il Tempio della Virtù &c.* e nulla vi trovo di repugnante alla santa Fede, ed a' buoni costumi. In fede di che &c. Data in Roma li 25. Agosto 1706.

Giovanni Vignoli.

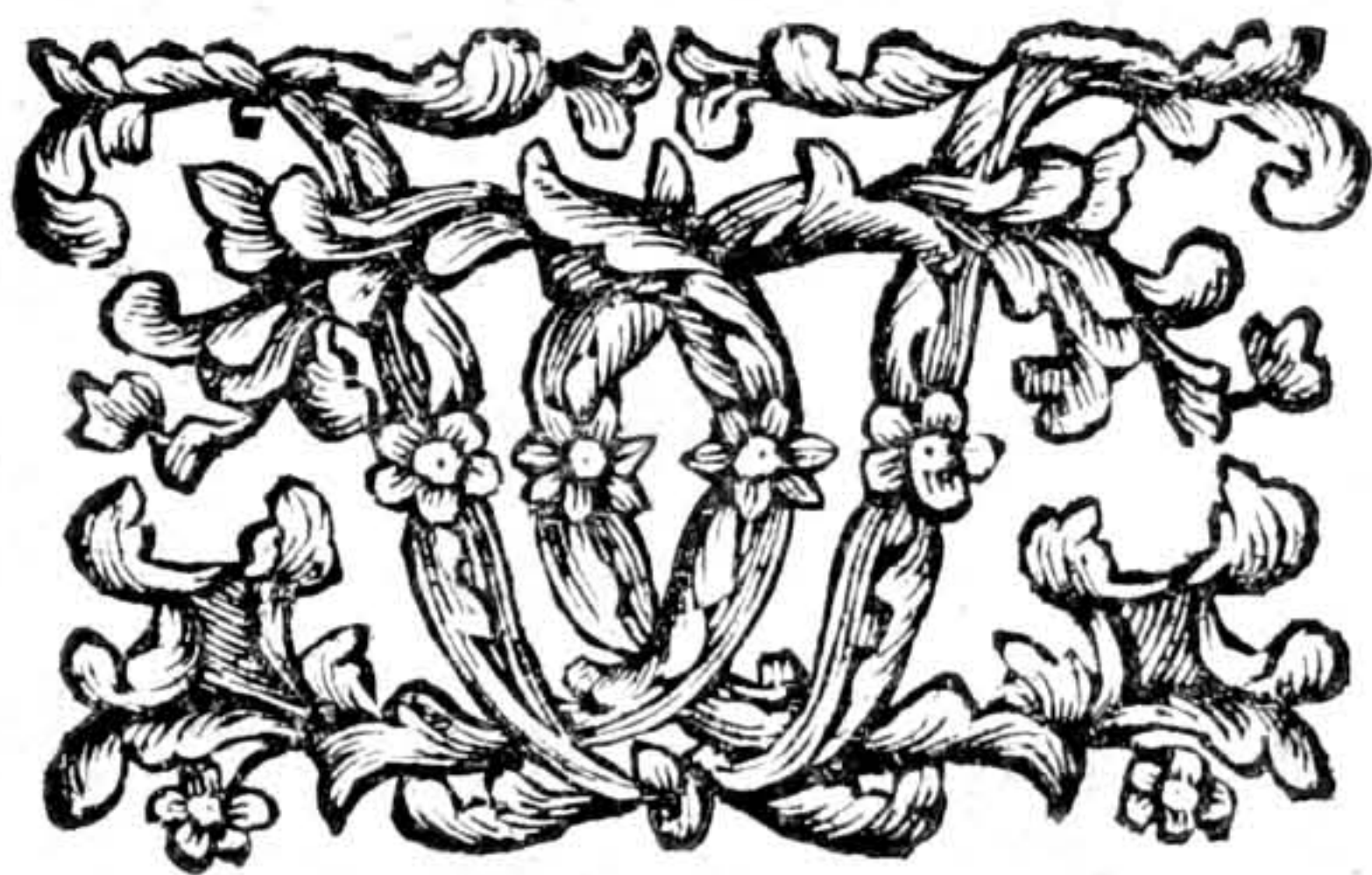
IMPRIMATUR,
Fr. Paulinus Bernardinius Sac. Apost. Palatii Magister Ordinis
Prædicatorum,

AMI-

AMICO LETTORE.

 Ono stato sospeso , se dovea dirti il mio disegno in breve Lettera , o pure distenderloti avanti gli occhi diviso nelle sue parti , come in prospetto . A fare o l'uno , o l'altro sono stato persuaso da varj Letterati Padroni , che variamente mi hanno consigliato . Finalmente la strettezza del tempo mi ha fatto appigliare al fatto , non a quello , che potea farsi : però rimettendoti a quello , poco quì ti trattengo . Non ho che dirti , perche non ho che volere da te . Se ti degni amorevole compatire le mie debolezze , io son tutto cuore , per gradire il tuo amore , e per corrispondere a'tuoi favori . Se poi tu livido con occhio torvo le miri , sappi , che nulla mi cale de'tuoi sguardi : perche io non ho preteso di comparire in iscena , per dar pasto a'momi : ma solo per sodisfare al mio genio , e questo appagato , io sono contento . Però puoi altrove auventare i tuoi morsi , che con me latri al vento . Debbo bensì dirti , che in qualunque modo tu voglia inoltrarti alla lettura del mio Com-
b
poni-

ponimento, se in esso incontri qualche parola di Fato, Nume, Destino, che non paja troppo armoniosa al tuo orecchio fedele, non la credere Deità d'un cuore Cattolico, e Religioso, ma d'un'Estro Poetico; e credi, che una penna, che lunghi anni si è impiegata in servizio della Fede Cattolica nel suo Tribunale, si cangerebbe anco in spada per difenderla. Vivi felice.



ARGOMENTO.

 *An Francesco di Paola avendo già terminata la miracolosa Fabbrica della sua prima Chiesa, e restandovi da erigere l'Altare, al riflettere, che sù quello doveva sacrificarsi l'Eterno Figlio all'Eterno Padre, internatosi nella contemplazione di così alto mistero, nell'esalare dal petto i soliti suoi ardentissimi sospiri in queste voci: Oh Dio Carità, oh Dio Carità, si vide rapito in alto da terra sei cubiti in amoroso colloquio con Dio, quasi novello Mosè nel Roveto, tutto attorniato di luce. P. Isidoro Toscano di Paola nella Vita del Santo libro I. cap. 14.*

Questa Estasi prodigiosa si è rappresentata quest'anno 1706. dalla pietà del Serenissimo Principe FERDINANDO di Toscana nel suo Regio Appartamento, in occasione di celebrar quivi l'Anniversaria Festa di detto Santo nel modo, che segue.

Vedevasi la Statua del Santo tutta dorata colle ginocchia piegate, sollevata in alto, e circondata da raggi di Cristallo, di tanta circonferenza, quanta era quasi la larghezza della gran Came-

*Camera , che al riflesso de' Lumi abbagliava .
Dietro così gran luce vedevansi alcune colonne
dorate , figura del Tempio fabbricato dal Santo ,
ma non ancora compiuto : e davanti sul pavi-
mento della stanza sparsi quà , e là con mirabile
artificiosa negligenza molti instrumenti , e mate-
riali , tutti pur dorati , da fabbricare . Gli altri
apparati poi in magnificenza Reale , come puoiti
immaginare , e vedrai da me , benchè con poco
vivi colori , descritti . Questa rappresentazione
dell'intensissimo amore del Santo , in occasione della
fabbrica della sua prima Chiesa , ha suggerita
l'idea per la fabbrica del Tempio della Virtù .*



LIBRO 1

1. Il primo libro è quello che si chiama il libro della vita.

2. Il secondo libro è quello che si chiama il libro della morte.

3. Il terzo libro è quello che si chiama il libro della misericordia.

4. Il quarto libro è quello che si chiama il libro della giustizia.

5. Il quinto libro è quello che si chiama il libro della verità.

6. Il sesto libro è quello che si chiama il libro della pace.

7. Il settimo libro è quello che si chiama il libro della gloria.

D I V I S I O N I

Divisione Reale .

1. Il Poggio di Boboli .

2. Architettura , e quadratura del Palazzo de' Serenissimi Principi di Toscana fabbricato sovra detto Poggio .

3. Quarto del Sereniss. Principe .

4. Trè Stanze in esso destinate al Tempio .

5. Sala , e prima Stanza per la Corte , e Audienza Popolare .

6. Seconda Stanza destinata a' Ministri più intimi alla Persona del Principe .

7. Terza Stanza , abitazione interiore del Sereniss. Principe , e dove nel giorno della Festa di S. Francesco di Paola restano situati l'Altare , la Statua , e Reliquia di detto Santo .

Allusiva .

1. Del Monte Moria .

2. Del Tempio di Gerosolima Orientale , Meridionale , Settentrionale , Occidentale .

3. Della Parte interiore del Tempio .

4. Delle trè Parti del Tempio .
Figura

5. Della Prima Parte detta il Vestibolo .

6. Della Seconda Parte detta il Tempio .

7. Della Terza Parte detta l'Oracolo , dove erano l'Altare , e l'Arca .

I DEL TEMPIO.

Allegorica.

Mistica.

1. Monte della Virtù.

1. Virtù Eroica del Sereniss. Principe.

2. Quadratura del Tempio della Virtù, Prudenza, Giustizia, Fortezza, Temperanza.

2. Il Sereniss. Principe, e sua Prudenza, Giustizia, Fortezza, e Temperanza.

3. Tempio interiore della Virtù.

3. L'Anima

4. Distinzione delle tre Virtù principali

4. Le tre Potenze spirituali

5. Stanza della Fede.

5. Fede

6. Stanza della Speranza.

6. Speranza

7. Stanza della Carità.

7. Carità

Del Ser.^{mo}
Principe.

Monte della Vittoria. 1. Vittoria della Vittoria. 2. Vittoria della Vittoria.

Monte della Vittoria. 1. Vittoria della Vittoria. 2. Vittoria della Vittoria.

Monte della Vittoria. 1. Vittoria della Vittoria. 2. Vittoria della Vittoria.

Monte della Vittoria. 1. Vittoria della Vittoria. 2. Vittoria della Vittoria.

Monte della Vittoria. 1. Vittoria della Vittoria. 2. Vittoria della Vittoria.

Monte della Vittoria. 1. Vittoria della Vittoria. 2. Vittoria della Vittoria.



I.

APRIMI al sacro Colle il varco o Clio
Tanto sol, che a calcar l'alpestri cime
Giunga, e beva a gran tratti il dolce rio,
Or che m'infiamma il seno Estro sublime:
E tra suoi Massi poi sepolto il Monte
Per me si miri, e disseccato il fonte.

II.

Se il Tempio, che a Virtù formar disegno,
Fortunato scalpел la penna mia
Su' fogli incide: ogni lavoro indegno
Quasi di lei poscia nel Mondo sia,
D'Apollo al Tempio col mio cor devoto
La sacro in dono, e ve l'appendo in voto.

A

O dell'

III.

O dell'Eterna Mente alta, e sovrana
 Primogenita Figlia, umil t'invoco;
 Co' tuoi bei rai da tenebre lontana
 Reggi la mente, e fa la man di foco.
 E al candor sien di tue virtù intatte
 I miei fogli innocenza, inchiostro il latte.

IV.

E Tu Gran Prence, e mio Signore un solo
 De' Reali tuoi sguardi alla mia cetra
 Volgi cortese, e tosto udrai, che involo
 Degno di Te, qualche bel suono all'Etra:
 Perche a cor qualche alloro, allora io m'ergo,
 Che del Regio tuo sangue i fogli aspergo.

V.

Tu di questa, che innalzo eccelsa Mole,
 Se' la nobile idea; e le più rette
 Misure, l'arte da Te prender vuole:
 Onde ciascun, che in lei poscia riflette,
 Di tu' altera Virtù conosca al lume,
 Che Tu se' il Tempio, ed il tuo core è il Nume.

VI.

E se l'Alma tua grande altrui dipingo
 In simil guisa; è che a mostrarne il vero,
 Color quaggiù che basti, io non distinguo.
 Così a intenderlo in Ciel vola il pensiero;
 Ma dal suo Trono al nostro uman desio,
 Per quello, che non è, si mostra Iddio.

VII.

Di Te quel lume additerò, che appare
 In terra (se pur esso non m'abbaglia)
 Che in quel, che d'alto a noi per rai traspare,
 Io non hò sguardo a penetrar che vaglia.
 Così nel Sole occhio mortal non fisa,
 Ma la sua luce in rai mira divisa.

VIII.

E se di questo ancor l'alto splendore,
 Men scintillante a noi non si rendea:
 L'oriente è sì eccelfo, ond' esce fuore,
 Che in lui mirar giammai non si potea:
 Ma ingegnosa Pietà, benchè lucente,
 Ammantò il raggio, e lo fe a noi presente.

IX.

Così scherza la Fama con Virtute,
 Che alla modestia in sen ritrosa giace:
 Sovra di lei stendendo l'ali occhiute,
 Fassi de'pregi suoi tromba loquace.
 Onde quando più occulta ella si crede,
 Madre è de'pregi suoi, nè se n'auvede.

X.

Tal con frode innocente, o Gran FERNANDO,
 Schiettestima Pietade a noi palese
 Fe il genial devoto istinto, quando
 Fiamma di Carità tanto ti accese,
 Che, o singolare, e memorando esempio!
 Le Regie stanze tue cangiasti in Tempio.

XI.

Sì del più puro, e più perfetto foco,
 Che riportasse in Ciel Divino Amore,
 Cadde scintilla in Te, che a poco a poco
 Vampa divenne: ed infiammando il core,
 L'offristi con maniere eccelse, e rare
 Di PAOLA all'Eroe Vittima, e Altare.

XII.

Su questo a lui fumaro i puri incensi
 De' tuoi affetti: e tosto di pompose
 Belgiche lane, e gioje, ed ori immensi
 Tempio gentil ministra man compose:
 Ma dell'opera sua, che cresce intanto
 Tu fe' l'industre braccio, e di Te è 'l vanto.

XIII.

Del tuo gran senno il pio lavoro è vago
 Parto; e com' esser suol de' parti appunto,
 Mostra del Padre suo la vera immagine.
 Nasce all'idea conforme; e non è punto
 Vario il nostro operar; ma quella impresa,
 Che concepe il pensier, la man palesa.

XIV.

Al Regio Quarto in simil forma adorno
 Volgo l'occhio, e la mente; e quanto scorgo,
 Che lo divida, o lo circondi intorno,
 O sia sculto, o dipinto; io ben m'accorgo,
 Che il tutto quì, che di tuo impero è fatto,
 Misterioso è del tuo cor ritratto.

Altro

XV.

Altro in Giudea simile espresse pure
 Il profondo saper del suo Signore.
 Le pietre, i cedri, gli ori, e le sculture
 Furon del Mondo tutto lo stupore:
 Ma il tesoro maggior volle celare,
 Ne lo vide tra l'or mente volgare.

XVI.

La d'Armida non fur foglie incantate,
 Ne d'arfe selve immagini bugiarde,
 (Sagge follie del maggior nostro Vate)
 Ma ciò, che a ben capir menti non tarde
 Vider di proporzion, di travi, e mura,
 D'Oracoli del Cielo era figura.

XVII.

Or questo Tempio dal vetusto oblio
 Tratto hai Signore, e rinnovato al Mondo:
 Ora che d'almi Ulivi il Grande Iddio
 Rende de' tuoi bei Regni il Suol fecondo;
 E in dolce calma il core a lui rivolto
 Spiega lungi da' scogli il vol disciolto.

*Requiem dedit Deus
 meus mihi per circuitum.
 Quamobrem cogito adifi-
 care Templum &c. 3. Reg.
 c. 3.*

Il nobil paragon, che giace occulto
Nel seno oscuro di profondo arcano,
Io sol discuopro, e rendo a nuovo culto:
E al Passeggier devoto la mia mano
D'innocente superbia v'è fastosa
Ch'è la prima a additar l'opra famosa.

XIX.

E ben degna è di Te l'eccelsa idea,
Cui natura è d'oprar cose stupende:
Che l'Etruria emulasse un dì Giudea
Riserbossi al tuo braccio: e pur non prende
Quì posa il tuo valor. Sempre minori
Di Te il Mondo vedrà l'opre maggiori.

XX.

Ma se minor di Te son le tue gesta,
Tu di Te stesso già minor non sei:
Onde Mole maggior veder di questa,
Che innalzo a tua Virtù sperar non dei.
Che se Virtù è con Te una cosa stessa,
Cosa non v'è, che sopravanzi ad essa.

Ecco

XXI.

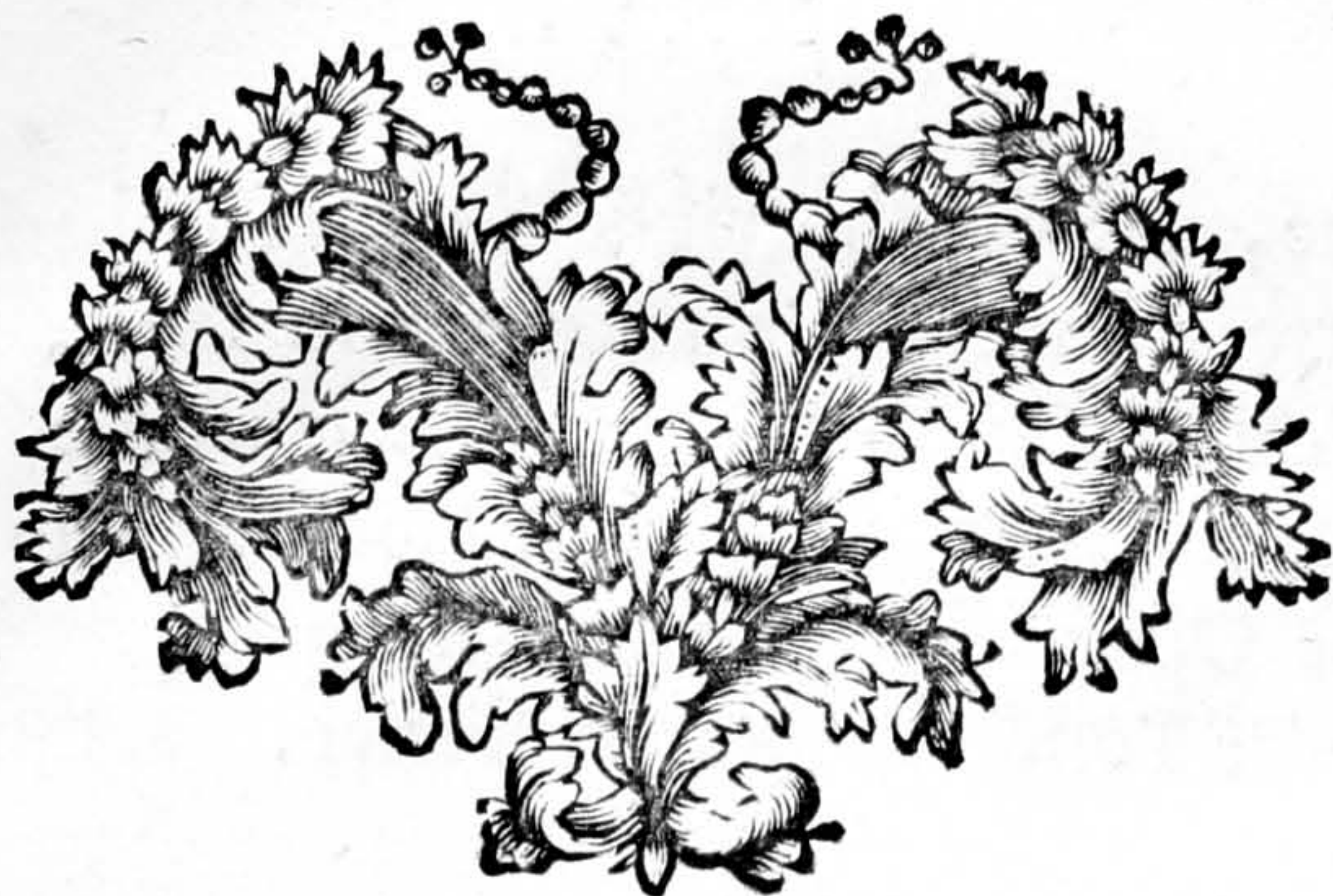
Ecco dunque, che stendo all'opra il braccio,
 E fu quel Tempio, che imitar volesti,
 Io pure il mio a fabbricar mi faccio.
 Avrà un Tempio due Templi, e solo in questi
 Nume diverso, e Adorator vedrassi,
 E diverso lavor da legni, e sassi.

XXII.

Nel tuo, cinto di rai l'Eroe s'adori
 Quanto Minimo più, tanto più grande.
 Nel mio, l'eccelsa tua virtù s'onori,
 Che di virtù, in virtù cresce, e si spande.
 Tu quello inchini, ed ori a lui profondi:
 Io a Te mi prostro, e porto aride frondi.

XXIII.

Alzi'l lavoro Tu di quel, che porge
 All'uman sentimento il primo oggetto.
 Io del secondo, e sol di quel, che scorge
 Dentro l'opra fabril chiaro intelletto.
 Ma i colpi della man, che all'opra scioglio,
 Fermo intanto a veder fiedi nel foglio.



XXIV.

DA' dov'Arno con piè di lucide onde
 Della Real Città preme, e divide
 L'Etrusche Arene, e le fiorite sponde:
 Su quella, in cui stanco talor s'affide
 Austro dal Mar tornando, alto s'estolle
 Scofceso in tutto, erto, e sassoso Colle.

*Undique præruptus, av-
 duns, petricosus Collis.
 Glos. in Bibl. Reg.*

XXV.

Tal lo fece natura: Arte dipoi
 Con folta chioma di laureti, e mirti
 Emendò gl'innocenti errori fuoi.
 Di Zeffiri volaro i dolci spirti,
 A ronzar tra le frondi; e inusitati
 Nell'incolto suo sen risero i Prati.

XXVI.

L'acque, che dal suo ciglio in pria disperse
 Correat precipitose all'Arno in seno,
 Poscia dal corso lor tolte, e converse
 Vide in fonte cangiato il Colle ameno.
 Alle Diane fur specchio: nè quivi
 Violar l'onde gl'Atteon furtivi.

XXVII.

Rozzo ferbò egli sol nerbuto piede,
 (Base a Macchina immensa, ed immortale
 De' Gran Numi Toscani Albergo, e sede)
 Che steso dalla parte, ove si sale
 A lei della Città, declive a questa
 Agevol Piazza, e spaziosa appresta.

*Sensim a vertice versat
 eam Urbis partem decli-
 vis erat. Ibid.*

XXVIII.

Per sostenerla con più forza, ei fonda
 In terra il piede, ed ivi punta, e preme:
 E quella quanto più con lui s'affonda,
 Tanto alza più le sue cervici estreme.
 Onde in alto cresciuta al Ciel la Mole,
 Mirò da lungi, e paventolla il Sole.

XXIX.

Il Sol, che ardito alfin volle vicino
Tanto fasto veder: sul Carro asceso,
Vide, che dov'ei nasce in sul mattino
Ella volge la fronte: ov'ei disceso,
Bagna le chiome in Mare, essa le piante
Spiana per lungo tratto a lui davante.

*Templum erat quadam
Domus magna, cujus lon-
gitudò protendebatur ab
Oriente in Occidentem.
Lyr. 3. Reg. c. 3.*

XXX.

Vide, che le sue braccia allarga, e stende
Dove Aquilon mugisce, ed Ostro spira:
E le dilata sì, che uno ne prende
Col destro braccio, e col sinistro l'ira
Frena dell'altro; e il lor furore infano
Reprimer sa coll'una, e l'altra mano.

*Et latitudo a Meridie
in Aquilonem. Lyr. ibid.*

XXXI.

Vide, che di Titane i figli estinti
Là ne' Campi Flegrei da Giove irato,
Compongono il gran corpo insieme avvinti:
Pelìa il sinistro, ed Offa il destro lato
Formar si veggion colle rozze braccia,
E col gran dorso lor l'orribil faccia.

XXXII.

Tanto vide ei, ne più veder sofferse,
 Che tanto ergeffe l'animosa fronte;
 Ma sferzati i Destrier nel Mar s'immerse:
 Sdegnandosi i suoi rai, che un nuovo Monte,
 Oltre i tanti a indorar, rendesse loro
 Più faticoso il mattutin lavoro.

XXXIII.

Intanto questa lor penosa noja
 Di raddoppiare il luminoso incarco,
 Crebbe al nostro occhio la gradita gioja;
 D'aprirsi a quella più spedito il varco;
 Ed ivi contemplare a parte a parte
 Le meraviglie e di Natura, e d'arte.

XXXIV.

Forte, vago, e gentil volge triforme
 L'aspetto a Borea, ed immutabil sempre
 Serba il Palazzo nelle varie forme
 Adamantin? agli urti suoi le tempre.
 Così all'onde lo scoglio il corso rompe,
 Come il volo de' venti esso interrompe.

XXXV.

S'alza da terra, dove il piede in quadro
 Distende, e posa con vigor maschile,
 Finchè non men robusto, e più leggiadro
 Rifale poi, dov'esso più gentile,
 Coronato d'archetipe misure,
 Porge forti Acroteri alle figure.

XXXVI.

Dilatafi pel lungo un Balauſto,
 Che del Muro il prim'ordine diſtingue;
 E ſovra queſto pure altro più anguſto,
 Ne'colonnelli reſo ancor men pingue,
 Divide il terzo dal ſecondo, e adorno
 Lo fan di più corone intorno intorno.

*T. Tabulata per gyrum.
 Lyr. ibid. c. 6. H. Exte-
 rius verò erant deambu-
 latoria in circumitu Tem-
 pli. Et erant inequalis
 latitudinis. Idem ibid. D.*

XXXVII.

Con debiti intervalli, e proporzioni
 Tra queſti in ciaſcun piano del gran Muro
 Lunga ferie l'adorna di Balconi;
 Empieſi il vano lor del Sol più puro.
 Son dell'Impoſte i Timpani dorati,
 E i piani delle Impagini intarſiati.

Sono

XXXVIII.

Sono lisci gli scapi, e il sopracciglio.
 Dell'alte Porte, e solo intorno all'Erte
 Sculto astragalo gira. Un forte artiglio
 Di Gangheri sostiene, allorchè aperte
 Spianano agiata strada al piè, che dentro
 Va del grande Atrio a ritrovare il centro.

XXXIX.

Centro, che tosto all'occhio circofcrive
 Nell'ampio cerchio allo stupor le mete.
 Tanto superbe son le prospettive,
 Che l'opre di Dione, e di Charete
 Giaccion sepolte, e la loro alta gloria
 Appo di tanto fasto è vil memoria.

XL.

*Et Porticus erat ante
 Templum, idest in cir-
 cumitu Atrii. Glos. ord.
 3. Reg. c. 6.*

Da tre ordini intorno di gran Logge
 Cinto, è ne'bozzi suoi nobile ed atro
 Crescendo di Colonne con tre fogge,
 Forma di se medesimo ampio teatro.
 Che vaghezza maggior non vider mai
 Gli occhi del Mondo, nè del Sole i rai.

XLI.

Fù del faggio Ammannato il braccio industrie,
 Che vinse l'arte, e superò Natura,
 Perchè di Cosmo il grande animo, illustre,
 Magnanimo gli accrebbe ardire, e cura.
 Diede questi immortal gloria al suo Regno,
 Diede quegli immortal volo all'ingegno.

XLII.

Nell'Acaja volò, dove a Giunone
 Doro d'Optice figlio il Tempio eresse;
 Che nell'Asia imitar poi seppe Jone,
 Quando al culto d'Apollo ei lo concesse:
 Ed all'Arte bambina ivi inesperta
 Insegnò quivi adulta orma più certa.

Origine delli ordini
 Dorico, e Jonico, Vitruv.
 lib. 4. c. 1.

XLIII.

Delle prime Colonne in alto il fuso
 Per sette volte più del grosso ei trasse:
 Nelle seconde poi tanto più fuso
 D'un ottavo maggior fe, che s'alzasse:
 E con le membra lor gentili, e snelle
 Crebber le terze più dell'altre belle.

Proporzione, e proprietà della Colonna
 Dorica,

Jonica,

Corintia.

Vitruv. ibid.

Dove

XLIV.

Dove maggiori il Sol diffonde i raggi,
 In faccia alla gran Porta, ivi una grotta
 Nel fen del Colle aperse: Eco a i selvaggi
 Innocenti sospir d'acqua interrotta,
 Che persa quì la libertà primiera
 Fugge, e poi torna, e sempre è prigioniera.

*Mare autem posuit ad
 Meridiem. Reg. 3. c. 7.*

XLV.

Dentro l'ingresso, a destra ove si volge,
 Con cento, e più gradini un'ampia scala,
 Che in tortuosi giri si rauvolge,
 Per cui di Piano in Pian s'ascende, e cala,
 Facile, e agevol tanto egli costrusse,
 Che non parrebbe tal, s'ella non fusse.

*Et per Cochleam ascen-
 debant in medium &c. &
 a medio in tertium. Ibid.
 c. 6.*

*Lyr. idest ascensum tor-
 tuosum.*

XLVI.

Nel suo primo finire apre la strada
 Del primo Piano alla real veduta:
 L'occhio vagando ovunque a ferir vada,
 Incontra meraviglie, e s'egli muta,
 Già non perde il piacer nel nuovo oggetto,
 Perche sempre maggior farsi il diletto.

Mesto

XLVII.

Mesto è 'l pensiero? Ecco l'opache felve:
 Ride il tuo core? Ecco garir gli augelli:
 Stringi tu l'arco? Eccone uscir le Belve:
 Cocente è 'l Sole? Ecco spruzzar ruscelli:
 Se affondi l'amo? Ecco ne'fonti il pesce:
 Il Colle è tal, tal'è il piacer, che n'esce.

XLVIII.

Se del Colle all'opposto il guardo giri,
 Della bella Città gli alti Edificj
 In prospetti, e in profili a un tratto miri.
 Del canuto Appennin l'alte pendici
 Scorgi; e de'Colli suoi nelle riviere
 Vedi eterne spuntar le primavere.

XLIX.

Che se 'l ristringi poi dentro al recinto
 Della gran Sala, ecco in scolpiti marmi
 Vivo atteggiarsi l'animato istinto,
 Formi Amor lo scarpello, o formi l'Armi,
 E dal suo Piano infino all'alta Volta,
 La grandezza del fasto ha in se raccolta.

L.

Se ne' suoi fianchi apre l'aurate porte
 Ecco in lungo profil fuggir le stanze;
 In cui d'entrare allor che avrò la forte,
 Vò, che del bel, che l'orna, nulla avanze,
 Se quel Sol, che le indora non mi priva
 Di luce, ch'io nol veggia, e non lo scriva.

LI.

Dunque apritevi tutti, occhi dell'alma,
 E i vostri guardi in un sol guardo unite;
 Ora che dentro alla Reale, ed alma
 Magion del mio Signor lieti ven gite; [no,
 Ch'altro convien da quel, ch'io al Mondo accen-
 Sotto il velo de'Carmi apprenda il senno.

LII.

Quì è dov'egli il gran Delubro aprio.
 Quì del suo core, in dilatate falde
 Di PAOLA all'Eroe le fiamme offrio.
 Questi con Dio delle incorrotte, e falde,
 E del soggetto Regno, e delle sue
 Bramate paci il mediator ne fue.

*In quo fœdus pacis apud
 Patrem habet. Glos. ord.
 3. Reg. c. 6. pag. 135. t. F. n.*

LIII.

Ei Nume in terra, e Padre in Ciel lo scelse.
 Conforme al suo bel cor l'Idolo affunse.
 Fiamma a fiamma s'unio, e dalle eccelse
 Sfere il maggior foco il minor confunse.
 Core figlio d'amor, cui zelo è Padre,
 Vita ha dal foco, e Carità gli è Madre.

LIV.

A sì bel foco di FERNANDO auvampa
 Già il Regio Quarto tra le gemme, e gli ori:
 Ma fra tanti splendor fan maggior lampa
 Delle distinte parti i bei lavori,
 Cui nell'eretto Tempio a ben mirarli,
 Sasso non v'hà, ch'alto di se non parli.

LV.

Con materia sì faggia ebbe fidanza
 Di fabbricarlo in questi giorni, in cui
 Disciolto il più bel Tempio (oh rimembranza!)
 Per la pietà del suo Fattore: a nui,
 Mentre tacquero in Ciel mute le cetre,
 Parlaro in terra, e sospirar le pietre.

*In mense Ziu &c. April
 li scilicet inchoata Domus
 &c. Glos. interl.*

*Alli due d'Aprile cele-
 bra la Chiesa la festa di
 S. Francesco di Paola.*

*Mox scilicet post Pascha,
 ut consecratus mystica so-
 lemnitate, aggregeretur
 mysticum opus. Glos. ord.
 2. Paralip. cap. 3. B.*

*Quest'anno 1706. si è ce-
 lebrata la Festa di S. Fran-
 cesco di Paola il Venerdi
 Santo dopo la Pasqua in
 Cœna Domini.*

C ij

E ben

LVI.

E' ben ragion, che allor, che l'Empio toglie
 I Templi al suo Signore, a Dio gl'incensi,
 Gli erga il Giusto gli Altari, e sulle spoglie
 Di passioni dome, e vinti sensi,
 Per mano del dolor diffonda intanto
 Il sangue del suo cor cangiato in pianto.

LVII.

In altitudine verò huius Domus erant tres mansiones. Lyr. 3. Reg. c. 6.

Alludefi alla prima parte del Tempio, detta il Vestibolo, in quo erat multitudo populi, & locus vulgi. Glos. ord. c. 6. 3. Reg.

Delle tante Egli sol trè stanze in uso
 Del Tempio rende, ed è la prima quella,
 Che in se ricetta il Popolo confuso,
 Per gir poi oltre, e con umil favella
 Chiedere al suo Signor quella sol una
 Grazia, che tutte l'altre in se raduna.

LVIII.

Introitus in Templum, ingressum nostrum ad fidem designat. ibid. Glos. ord. pag. 137. A. a.

Grazia di rimirar raggi clementi
 Dalle pupille uscir del suo Sovrano,
 Che i timorosi piè fa confidenti,
 E rende a chieder più pronta la mano:
 Che se nel primo ingresso è chiuso il volto,
 Vano è l'accesso, e lo sperare è tolto.

LIX.

Di finissime pietre è il pavimento
 Lastricato, e per tutto appare il muro
 Candido sì, che nel candor l'argento
 Vince; e solo si veggion d'auro puro
 Le cornici adornar varie pitture,
 Che risaltano a guisa di sculture.

*Et fecit in eis picturas
 varias quasi prominentes
 de pariete.*

LX.

Quell'opre onde immortal visse il pennello,
 Quì generosa man condusse, e chiuse:
 E straniero, e nativo lo scarpello
 Ne' marmi incisi quì l'alme rinchiuse;
 Ma il Mondo sprigionate un dì vedralle,
 Ch'altro scalpел gir libere faralle.

*Et omnes parietes Tem-
 pli sculpsit variis calatu-
 ris. Glos. Texit picturis
 instar fundarum, & ce-
 laturis. 3. Reg. c. 6.*

S'incidono in rame pre-
 sentemente le famose pit-
 ture, che adornano il
 Quarto del Sereniss. Prin-
 cipe.

LXI.

L'altra seconda poi succede a questa,
 E di fasto maggior s'adorna, e fregia;
 Perchè nobil ricetto a quegli appresta
 Scelti di Sangue chiaro entro la Regia,
 Che illustri germi di Virtù ne' Campi
 Sempre fiorir di bella Gloria a i lampi.

Figura della seconda
 Parte detta il Tempio, in
 quo illorum vita expri-
 mebatur, qui excellentia
 virtutum Domino appro-
 pinquabant. Glos. ord. 3.
 Reg. F. 9.

Oh

LXII.

Oh quanto l'erta, e discoscesa via,
 Che per lungo sentier quì li conduce,
 A i pàssi lor fatto contraſto avria,
 Se fatta non l'aveſſe l'alma luce
 Di quel Signor, che a gir per eſſa invita
 Fra tant'ombre più bella, e più gradita.

LXIII.

Folte più che di fior crefcon di frutti
 Le ſiepi intorno ad eſſa; e più ficuri
 La man gli coglie allora, che prodotti
 Dalla tarda ſtagion pendon maturi:
 Che la Meſſe ben ricca Eſtate ſerba,
 Se pompeggia nel Maggio il Campo d'erba.

LXIV.

Queſta loro ficura alta ſperanza
 Diè vigore al ſervir, diè forza al merto;
 E poſti al ſuo Signore in vicinanza
 Han l'erario di grazie in faccia aperto.
 Coſì vicino al bene deſiato
 Dolce è il ſervire, e l'aſpettar beato.

*Quapropter ingreſſum
 noſtrum ad ſpem designa-
 bat. Ibid. pag. 137. A. a.*

LXV.

Libero solo il varco a loro nega,
 Nella terza a passar stanza più interna,
 Ove svelati poi dimostra, e spiega
 Gli Arcani del suo cor mente superna,
 Muro interposto, entro di cui si chiude
 In Persona Real, Real Virtude.

Figura della terza Parte del Tempio, detta l'Oracolo, ubi sola Charitas virtutum maxima exprimebatur. 2. Paral. cap. 3. H. 1.

Sed interposito pariete ab Oraculo. 3. Reg. ut sup.

LXVI.

Lo splendor della gloria è quì ristretto.
 Quì la pompa maggior tutta risplende.
 Dal pavimento il muro infino al tetto,
 Tutto d'un'or finissimo s'accende.
 Ma ciò, che dentro splende, e che lampeggia,
 Di FERDINANDO a'rai tutto fiammeggia.

Nihil erat in Templo, quod non auro tegetur. 3. Reg. c. 6,

LXVII.

E benchè quì sì nobil giorno allumì,
 Pure hà la notte l'usitato albergo,
 Allorchè il Sonno ammantata i regii lumi.
 Ma come in Ciel, quella, che il Sole a tergo
 Parte si lascia oscura, e pure è Cielo,
 Giorno è quì ancor sotto il notturno velo.

Gior-

LXVIII.

Giorno, che vien da più sublime face
 D'una pietà Real grata mercede,
 Che falsi ad altri, e a se viè più vivace
 Quando più neghittosa ella si crede.
 Dorme FERNANDO, è ver, ma in una forma,
 Ch'egli veglia con Dio, bench'egli dorma.

LXIX.

O nudo Spirto fossi, o fossi almeno
 Furtivamente ascoso in sì bell'ombre,
 Che quel sospiro udrei uscir dal seno,
 Che dall'Alma ogni nube auvien che sgombre:
 E allora apprenderei miei gravi errori
 Lavar col pianto, e trar dall'acque ardori.

LXX.

Volar ful vento de' sospiri i detti
 In sembianza di grazie, o di preghiere,
 Udrei, quando che i circoli perfetti
 Mira degli anni scorsi, e di vedere
 Spera i futuri ordir dalle tornite
 Di Giacinti immortal mani fiorite.

*Gratiarum actio respectu
 An prateriti beneficii, &
 devota petitio respectu be-
 neficii futuri. Lyr. in 2.
 Paral. c. 6.*

Per-

LXXI.

Perchè quell'aurea man ne'Fati Eterni
 Segnò di bianche pietre i giorni tuoi,
 Egli, che in quelle cifre i sensi interni
 Legge, a quella clemenza eccelsa poi
 Del suo tenero, umil, fido fervaggio
 Tutti del cor gli affetti offre in omaggio.

LXXII.

Dice; Signor, che i cardini sostieni
 De'Cieli; e lor dai l'armonia del moto;
 So, che quello se' tu, che fermi tieni
 Delle mie Sfere i poli; ed al remoto
 Fragor, mi fai goder, d'armi ostinate;
 Fra queste il suon vicin di Cetre aurate.

LXXIII.

So, che provida man pria del Bifolco
 Arò i miei campi, e pascolò l'ovile:
 E se folto di spighe ondeggiò il folco,
 Divin spirto gli diè soffio gentile:
 Lieta la falce feo l'opra ferace,
 Ne distorla tentò la man rapace.

LXXIV.

S'onde fedeli il mio Tirren mantenne
 Al ricco peso d'approdati Pini;
 E ne'mari stranier nemiche antenne
 Non predar gli ori, e i preziosi lini;
 Spiegò tua Grazia i vanni, e riverenti
 I Pirati fuggir, tacquero i venti.

LXXV.

Ma se maggior tua gloria allor risale,
 Che non stanchi alle grazie il braccio immenso:
 Deh non corra per me giorno fatale,
 Che a mio danno lo veggia in Ciel sospenso:
 Ma sempre, (e fia di tua pietade un dono)
 Stendasi a' benefici intento, e prono.

LXXVI.

*Permaneant oculi tui
 ibi cunctis diebus Paral. 2
 cap. 7.*

Sò, che tanta non ha luce il diadema,
 Che per sempre i tuo' sguardi in esso attragga:
 Ma s'egli è ver, che dalla più suprema
 Parte del Ciel ti tolga, e a noi ti tragga
 Luogo sacrato a Te culto, o campestre,
 Gran Dio del pari, e Abitator terrestre.

*Ecce Tabernaculum
 Dei cum hominibus, &
 habitabit cum eis. Apo-
 cal. 21.*

Ecco

LXXVII.

Ecco, che al profan'uso io tolgo, e sacro
 A Te questa, qualsia, mia Regia in culto.
 Vesta nuove sembianze, e Simulacro
 Sia di quella, ove a noi soggiorni occulto.
 Gradisci il dono. I sensi miei profondi
 Intendi, e grato al mio pregar rispondi.

LXXVIII.

Già scendesti a bear d'eterna gloria
 Le Mura, che pel senno alto, e maturo
 Del ricchissimo Rè crebbero in Moria,
 Perchè dell'Arca esse custodie furo:
 E del tuo arrivo a quel gradito loco
 Spedisti messaggier le nubi, el foco.

*Nebula implevit domum
 Domini. 3. Reg. cap. 8.
 Lyr. signum præsentiæ
 Divinæ.*

*Ignis descendit de Cæ-
 lo, & devoravit victimas.
 2. Paral. c.7. Lyr. signum
 acceptationis Divinæ. Ibi-
 dem.*

LXXIX.

Ora perchè quì pur grato soggiorno
 Abbian le tue dimore: ecco novella
 Arca di pace io ti preparo, e adorno.
 Ecco, che dentro, e fori al par di quella
 D'oro fiammeggia: oro ch'ogn'altro eccede,
 E il tuo bel raggio il gran valor le diede.

*Oraculum autem in me-
 dio domus in interiori par-
 te fecerat, ut poneret ibi
 Arcam fœderis Domini.
 Reg. 3. c.6.*

*Immagine di S. Francesco
 di Paola tutta dorata. Et
 deaurabis eam intus, &
 foris. Exod. 25. Per Cha-
 ritatis fervorem. Lyr. ib. a.*

*Gratia Dei, quæ data est
 vobis, quia in omnibus di-
 vites facti estis. 1. Cor. 1.*

*Tria in Arca contine-
bantur S.Manna, Virga
Aaron, & Tabula. Lyr.
Exod.25., & Paulus ad
Hebraeos 9.*

*Diliges Deum, & Pro-
ximum, & in his duobus
mandatis universa lex
pendet. Matth.22.*

Le Tavole, in cui già tua mano espresse
Legislatrice eterna i tuoi voleri
Ancor essa racchiude. Amor le impresse
Entro il suo cor ne'due soavi imperi:
Onde in due fiamme il foco suo diviso
Arse in terra d'amore, e in Paradiso.

LXXXI.

Pur nel vetusto bastoncel fiorisce
D'alto poter prodigiosa verga.
Scuote i flutti del mar; l'onda impietrisce.
Accenna al Monte, ed ei volge le terga:
E a dissetare altrui con larga vena
Percuote i falsi, e in fonti i falsi isvena.

*Passa il Faro di Messina
sovra l'onde. Fa dar luo-
go per la fabbrica della
Chiesa a una parte di
monte. Fa scaturir da
due pietre due fonti.*

LXXXII.

Se porti poscia alla bell'alma in grembo
Della tua manna i preziosi umori;
Tu lo fai, che scotesti il largo nembo
In lei de tuoi paesi alti favori:
Onde da te quantunque allontanata
Viaggiando con teco era beata.

LXXXIII.

So, che barbara mano empia, ed ingiusta
 L'incorruttibil pregio al Corpo tolse;
 E in fiero incendio ogni sua parte adusta
 Dispersa a i venti, aura gentil raccolse;
 Pur una parte non portaro seco
 Le fiamme, e quì rimase intatta meco.

In Turfi fu abbruciato
 il Corpo di S. Francesco
 di Paola dagli Eretici.
P. Isid. lib. 5. cap. 18.

LXXXIV.

Parte, che del tiranno oltraggio ad onta,
 Povera veste del di lui potente
 Braccio, col tempo illesa ancor s'affronta:
 Già sua compagna all'armi fù sovente
 Colla natura, il cui poter deluso
 Pugnò per gloria, e trionfò per uso.

Reliquia del Santo, che
 è una Manica del sacro
 suo Abito.

LXXXV.

Questo manto, che a noi ricco di pregi
 Mendici appare, e agli occhi tuoi gemmato,
 Su quest'Arca il tuo Soglio adorni, e fregi;
 E sotto il piè divin ferva di strato.
 Di già auvezzasti gli omeri bambini,
 Paludamenti aver di rozzi Lini.

*Operculum Arca erat
 quasi sedes Dei: & pa-
 vimentum Tabernaculi,
 quod erat ante Arcam.
 erat quasi scabellum se-
 dentis. Iyr. Exod. 25. se-
 cundum Ra. Salo.*

Sul

LXXXVI.

Sul volo infaticabile di Spirti
 Scendi adunque, o Signore, e quì ne regna;
 Ma regna in pace: dalla man rapirti
 Fiori di grazia sol l'alma fia degna:
 E mentre su quest'Arca i voti scrivo,
 Segni le grazie tue scettro d'ulivo.

LXXXVII.

Sotto l'istessa sua Arcova
 il Sereniss. Principe
 fa innalzare l'Altare.

E in così dire all'immaturo lume
 Del dì nascente forge; e quasi molli
 Troppo alla sua pietà fosser le piume
 (Grandi apprendete, che di pensier folli
 Nido le fate, esempi così rari)
 Sul proprio Letto eresse i sacri Altari.

LXXXVIII.

Sovra di cui si espon-
 gono la Statua, e la Re-
 liquia del Santo.

Indi le Regie man del sacro peso
 Cariche portaro, e collocar su quello
 Di FRANCESCO l'Immago, e il Manto illeso:
 E il grande ufficio a palesar, più bello,
 E più veloce dell'usato il Sole
 Corse ad illuminar l'eterea Mole.

Arse-

LXXXIX.

Arsero tosto al sacro Altare avanti
 Lampadi accese raddoppiate a mille:
 Quasi in Cielo notturno Astri brillanti;
 L'Arte in Globi, ed in Gigli dipartille:
 E fe per render più ricco il lavoro
 Di Porpora le Sfere, i Gigli d'oro.

Facies, & Candelabrum de auro mundissimo, & sphaerulas, ac lilia ex ipso procedentia. Exod. 25.

Alludesi all'Arme Medicea.

XC.

Impennò l'ale degli affetti suoi
 Nel nuovo Tempio a venerar devoto
 Le sacre pompe il Cittadino poi:
 Finchè distrasse il di lui guardo immoto
 Velo, che appeso avanti a lui si sciolse,
 L'Altar coperse, e dall'orar lo tolse.

Dedicaverunt Templum Rex, & omnes filii Israel. Reg. 3. c. 9.

Fecit quoque velum &c. & in ingressum oraculi appensum, ut sicut ostiola congruis horis aperiebantur, sic & velum. Glos. in Paral. c. 3. h.

XCI.

Ma come allor, che al variar di scene
 Vario il Teatro ancora agli occhi appare;
 Cangia vaste Cittadi in selve amene;
 E dove arò il Bifolco ondeggia il mare:
 E pur tante apparenze una sol tela
 O che scende, o che s'alza, e cuopre, e svela.

Così

XCII.

Così al cader di questo vel (nascosto
 Ciò, che di sacro il Regio Tempio avea)
 Tosto all'occhio ingegnoso restò esposto
 Quel, che misterioso in se chiudea.
 Parlan le mura, allor che l'Edificio
 Dell'Archetipa man scuopre il giudizio.

XCIII.

Ruotan le Sfere in Ciel, splendon le Stelle;
 Spogliasi il Prato, e il Pin d'erbe, e di frondi:
 L'uomo intanto, che mira, e queste, e quelle,
 Dice al lor Creator; quello, che ascondi
 Disegno in sì bell'opre, io ben disvelo,
 Che inariditi gli anni, è Patria il Cielo.

XCIV.

*Quidquid in Templis
 manufactis agitur, totum
 in nobis spiritali ædifi-
 catione completur. S. Aug.
 serm. 252. de Temp.*

Tal quì tra' sensi occulti, e la struttura
 Animata del Tempio, e le dà vita
 Quella man, che le diè forma, e figura:
 Poichè lasciando in lei l'idea scolpita
 Dice a chi lo rimira, il lavor vago,
 Del pensier, che mi fece, io son l'immagine.

Or chi mi dà luce gagliarda, e forte,
 Ch'io lo sguardo a fissare entro il più bello
 Del Tempio vaglia? E chi fia mai ch'apporte
 Alla mia stanca mente ardor novello?
 Onde dal tardo passo ella riscossa,
 Ciò, che l'occhio rimira, intender possa.

XCVI.

Tu sola puoi Virtù chiara, e sublime,
 Che d'un'Alma real Tempio, ed Altare
 Oggi a te formi, le più folte, ed ime
 Caligini del senso diradare;
 E a ben scuoprirti in quella essermi duce:
 Giacchè a se stessa sol la luce è luce.

*Templum Dei estis, &
 spiritus Dei habitat in
 nobis. 1. ad Cor. 3.*

*Per spiritum autem da-
 tur sermo sapientiae, scien-
 tia &c. ibid. cap. 12.*

XCVII.

Tu da questa, ove alberghi alta pendice,
 Lampi spargendo, al nostro guardo ottuso
 Dimostrar puoi, che ad altr'occhio non lice,
 Con erto volo formontar quassuso,
 Che pria nel fonte del grande Atrio asperso,
 Tutto il guardo del cor non renda terso.

*Ingredientibus enim
 atrium primo diverten-
 dum erat ad Meridiem,
 ubi mare stabat in ipso an-
 gulo ad lavandum. Glos. 3.
 Reg. cap. 7.*

E

Come

Virtus in gradu dispositionis,

&

perfectionis.

Come allorche dal fen dell' Alba nasce
Il Sol, l'ombra più folta si ritira;
Ma quando poi full' infocate fasce
Già monarca del giorno, egli s'aggira,
S' osa mirar la luminosa faccia
Picciol vapore, ei lo disperge, e caccia.

XCIX.

Fa de limpidi suoi cristalli il fonte
Specchio; e mentre a mirarsi invita in lui,
Porta l'effigie al cor, non che alla fronte
Della incolta beltà, che scuopre in nui:
E in grave mormorio sembra, che dica.
Tergi vizioso cor la macchia antica.

Virtus est vitium fugere, & sapientia prima. Multitia caruisse. Hor.

C.

Allor con facil piè salir potrai,
E del Tempio veder le parti tutte:
Come affrettando nel lavoro i passi,
Opere grandi in breve abbian costrutte
Da una retta ragion nate gemelle,
Fide ministre, le Virtù più belle.

Virtus a recta ratione perfectionem accipit.

Come

CI.

Come ciascuna in se col natio sangue
 Alla propria beltà formi il suo fregio;
 Ma perchè un bel dell'altro a fronte langue,
 Se di questo non gode ancora il pregio;
 Mentre una all'altra il crin co' gigli infiora,
 L'Ostro di questa il volto a lei colora.

Perfectio intrinseca, & extrinseca virtutis gradum Heroicum perficiunt.

Nempe

Quando ad invicem connexa, sibi mutuum auxilium praestant.

CII.

Così un solo color disegnar puote
 Su' rami gli augellin, le fiere in selve;
 Ma agli altri misto poi, garrule note
 Dar sembra al rufignuol, spirto alle belve:
 Quindi un color l'altro colore auviva;
 Nè del bello natio l'un l'altro priva.

Unaquaque virtus secundum suam rationem formalem inspecta perfecta est; sed considerata, prout auxilium recipit à ceteris virtutibus, heroica est.

CIII.

Così adorne sen van Virtudi auvinte
 (E non è in lor la pompa impaccio all'opra)
 Al proprio officio: e prontamente accinte,
 Tosto il loro valor fan, che si scuopra.
 Valor, che nell'oprar rapido ha il corso;
 Ma il frena poi della ragione il morso.

Virtus acquisita simul associata, non tantum recte, sed facile, & delectabiliter agunt.

Virtutis medium a sola ratione taxatur.

*Per latera vero Templi,
que fuerunt quatuor O-
rientale, Meridionale,
Aquilonare, Occidentale,
quatuor Virtutes Cardi-
nales designantur. Lyr. 3.
Reg. cap. 6.*

Della quadrata Mole ogni Parete,
(Quasi di Caria immobili colonne)
Le prime ornate voi, che il vanto avete
Di gran fermezza infra le sagge donne:
Primi stupor di questo Tempio Augusto,
E Saggio, e Forte, e Moderato, e Giusto.

*Prudentia, que residet
in intellectu, se extendit
ad omnes virtutes; ita
tamen, ut secundum spe-
ciem tot sint prudentie quot
virtutes morales acquisite;
in nostra Scotistarum sen-
tentia.*

Tra di voi la più indubre un raggio spande,
Che fregio forma al Tempio, e lo circonda:
E vuol, che all' altre in far l'opre ammirande,
Si dilati il suo lume, e si diffonda:
Così luce dal Sol negli astri scende,
Che i moti loro, e la natura prende.

*Dividitur in regitiam
sui ipsius.*

Fatta a se pria legislatore, e legge,
Fra suoi alti pensier siede Regina.
Altri ne danna, ed altri poi n' elegge,
Che ministri all' oprarre atti destina.
Curvasi al Trono suo l'palato Tempo;
Ella il rimira, e poi lo preme a tempo.

*Cum sit regula agibi-
lium hic, & nunc.*

CVII.

Indi alle cure altrui volgendo il guardo,
 Provida di configli il braccio porge
 All' uom, che nel sentier dubbioso, e tardo
 Trar fra speme, e timore il piede scorge.
 Nel periglio maggiore ivi più ferve,
 E più trionfa allor, quando più ferve.

Et regitiram alterias.

CVIII.

Ma poichè incoraggito ella lo vede,
 E fuori di timor portar sicuro
 Franco per l'erta via del merto il piede,
 L'adorna sì, che può chieder maturo
 De' suoi lunghi sudor premio, e restauro
 Dalla Giustizia alla sua fronte il lauro.

CIX.

Questa, che dal Meriggio v' l Sol ne guarda,
 Parte del Tempio adorna, al sen lo stringe:
 Il suo servaggio pondera, e riguarda,
 E d'egual ferto il crin lieta gli cinge:
 Poi cangiata la Spada in Scettro d'oro,
 Così l'Anime invita a cor l'Alloro.

*Iustitia, quæ residet in
 appetitu rationis, dividi-
 tur in*

Premiativam.

Alto

Alto vigor di mente infiammi pure
 Il vostro braccio ad opre varie, e vaghe;
 E fra lo stuol dell' Arti, le più pure
 Con dotta man sposando, ognuno appaghe
 Di quelle il bello, e quì lo rechi in dono:
 Ch' a premiar pronta, e costante io sono.

*Cum sit constans, & per-
 petua voluntas jus suum
 cuique tribuendi. Ulp. de
 Justitia, & Jure.*

CXI.

Ne già vano timor l'alma v'ingombri,
 Che quella luce in me, ch' alta risiede,
 Invido velo arditamente adombri.
 Virtù, Valore, Nobiltate, e Fede
 Io ben discerno, e in un le paragono;
 Ch' a premiar pronta, e costante io sono.

CXII.

Et vindicativam.

Sol tema quei, che da principio indegno
 Sorto, al vizio apprestò culla nel seno;
 E di pace infestando il nobil regno,
 Sparse d'ire, e di risse empio veleno.
 Fulmini aspetti pur da questo Trono:
 Ch' io nel punire; ah nò pronta non sono.

Ful-

CXIII.

Fulmine fia del vizio il vizio ſteſſo .
 Eſempio non ſono io quì di vendetta .
 Un magnanimo core il torto impreſſo
 Vendica allor , ch' all' offenſor negletta
 Lascia l'offeſa : e dir baſta ad Aſtrea ,
 Non vendicai , ma vendicar potea .

CXIV.

Oh come ben Fortezza al vivo eſpone
 Della fida Germana i ſenſi , e i detti :
 Benchè del Tempio ſia nella regione ,
 Dove il Sole i ſuoi rai convien , che affretti
 Alla fuga , da ſtuol d'ombre battuto ,
 Foriere della notte al Carro occhiuto .

*Appetitus ſenſitivus, in
 quo Fortitudo.*

CXV.

Moſtra in tenero cor ſpirto guerriero ,
 Quanto forte ſaria , ſ'egli poteſſe
 In finto agon le leggi uſar del vero :
 Quando in vago Teatro aſſalto ei reſſe
 Di fiere belue , ed in amiche riſſe
 Tutte del guerreggiar l'arti preſcriſſe .

Famofa feſta del Caro-
 ſello perſonalmente cele-
 brata negli anni gioveni-
 li del Sereniſſimo Princi-
 pe .

La

CXVI.

La Gloria testimon del vero, in alto
 Vola i colpi a mirar del braccio prode;
 Ei la riguarda; ma nel fiero affalto
 Non è il primo vigor l'umana lode;
 Altra Belva in quel Drago a lui s'offrio,
 E al valor della pugna è gloria Iddio.

CXVII.

Non gira il colpo in fallo; e redivive
 L'empie teste a troncar nel Drago attende.
 Spuman fangue l'immonde, atre gengive;
 Ma il nuovo fangue, ira novella accende;
 Finchè l'Idra implacabile, ed orrenda
 Con intero trionfo a terra stenda.

CXVIII.

Queste le guerre son, cui petto invitto
 La sua Fortezza oppone; e a' patrii Campi
 Feconda il sen d'ulivi il gran conflitto.
 Merchi altri pur della sua Spada a i lampi
 Aura maggior: che più che un Mondo oppresso
 E' vittoria maggior, vincer se stesso.

Inscibilem.

Opra

CXIX.

Opra così nella vicina parte

Del Tempio la minor Donna tra loro :

Benchè suo grande impiego, e sua grand' arte

Et Temperantia.

Superi di ciascuna il bel lavoro ;

Poichè nel bivio dell' ambiguo suolo

Orme stampa sicure Ercole solo .

CXX.

Effigiando va sovra d'un Colle

Erbe, fior, prati, e felve, e laghi, e fonti :

E lieta Mensa poi full' erba molle

Fa, che ricca di cibi eletti, e pronti

S' appresti al gusto ; e quivi onesto incanto

Formino delle Ninfe il ballo, e il canto .

Concupiscibilem.

CXXI.

Vi pinge un Cavalier d'acciaro armato,

Che il sito lusinghiero, e l'aura dolce

Vede, respira : E un Ciel tanto bramato

Del passato rancore il duol gli molce .

S' affide, e in grembo della Maga Donna

Il prode venturiero, ahì, quì si assonna .

F

O son-

CXXII.

O sonno indegno ! A lui tosto si toglie
 Coll' armi il vanto di fedel Campione .
 Già dal fianco la spada Amor gli scioglie ,
 Intempestivo arnese al fier Garzone .
 L' appende a un mirto ; e in vergognose forme
 Mostra il trofeo d' un Cavalier , che dorme .

CXXIII.

A lettere immortali indi v' incide
 Sotto la faggia Donna . O Tu , che vedi
 Scherno d' amor questo novello Alcide ,
 Non istupir , che son queste mercedi
 Di quei , che in dolce arringo ingordo , e baldo ,
 Nell' impresa maggior non fu Rinaldo .

CXXIV.

E sembra a noi , che dica . Il piè guardingo
 Ora tu muovi : Ecco ti porgo il freno
 Sul vero a gir di quel , ch' io quì dipingo .
 Franco passeggia pure il Colle ameno :
 Mira quel bel , perciò Natura il fece ;
 Ma guarda , e passa , che dormir non lece .

Moderantur .

Godi ,

CXXV.

Godi, chi 'l vieta? Anco il Gran Rè de' Regi
 Con vn solo suo pugno abbraccia il Mondo;
 E tutti vuole, ah quanto giusti, i pregi
 Di Rè. Gli Aſtri gli fan foglio giocondo,
 Corte gli Spirti, e Guardie i fochi ardenti,
 E al volo ſuo ſono Corſieri i Venti.

*Qui menſus eſt pugillo
 aquas, & Cœlos palma
 ponderavit.*

*Qui facis Angelos tuos
 Spiritus: & Miniſtros tuos
 ignem urentem qui am-
 bulas ſuper pennas vento-
 rum. Pſalm. 103.*

CXXVI.

Indi per te formò poi queſta baſſa
 Regia, di cui goder ſempre potrai;
 Se quando innanzi a te ſerva ella paſſa
 L'immagine in lei del ſuo Fattor vedrai.
 Serve ſenza delitto, allor che fida
 La Creatura al Creator ne guida.

CXXVII.

Ne ſolo puoi, ma tu goderla dei.
 Di ſua clemenza è dono; e ragion vuole,
 Che grato adori il Donatore in lei.
 Cruda prigion queſta ſenſibil Mole
 Ci tarpa l'ale; ed apre ſolo a nui
 Queſta ſtrada quaggiù per gire a Lui.

CXXVIII.

Su fu dunque di questo ampio Reame
 Passa il Mar, varca i Monti; e il bel, che trovi,
 Ragion lo porga alle modeste brame;
 E tal lo godi: ed il piacer, che provi,
 Ti dica poi, quanto alle voglie accese
 Più bello fia, chi così bello il rese.

Ex parte enim cognoscimus, & ex parte prophetamus. 1. Cor. 13.

CXXIX.

Parte di là quel ben, ch' ora ti piace,
 Qual rio dal Mar, che poi nel Mar ritorna.
 Al fonte suo tu dietro lui seguace
 Va, che 'l vedrai quando per te s'aggiorna,
 Sciolto dall'ombra, che tua luce affrena,
 Tutto assorbito in quella immensa vena.

Cum autem venerit quod perfectum est, evacuabitur quod ex parte est. Ibidem.

CXXX.

De' barbari stupor d'Egitto, l'ombra
 Sola insegnò di misurar l'altezza;
 Ma giunto il Sol, dov'egli più non ombra,
 L'ombra sparia, madre di tal vaghezza.
 Questi beni ombra son di que' superni;
 Ma giunto a lor, tu l'ombra più non scerni.

Non habet umbra locum.

Così

CXXXI.

Così di gir colà la Fè t' insegna ;
 E fra quest' ombre ella ti scuopre il raggio .
 Io quì t' aprii strada sicura , e degna ;
 E 'l fren ti porfi a camminar da saggio .
 Tu vanne a lei ; e ne' suoi puri albori ,
 Come in specchio rimira il ben , che a'

*Domus Dei credendo
 fundatur , sperando erigi-
 tur , & diligendo perfici-
 tur . S. August. Serm. 22.
 de verbis Apost.*

CXXXII.

O del Sole Divino Alba primiera ,
 Che spunti all' uomo , e l' uom dall' uom dividi ;
 Allorchè a lui alta region straniera
 Scuopri , e a passare i suoi confin lo affidi ;
 Quante del lembo mai quivi t' aggrada
 Perle stillar figlie di tua rugiada .

*Fides infusa est partici-
 patio luminis divini , &
 ponit intellectum huma-
 num in statu agentis su-
 pernaturalis .*

CXXXIII.

In Estasi d' amor ti fermi , e guardi
 Come Real Conchiglia avida beve
 I puri umori ; e a concepir non tardi
 Con quel vigor , che in se da te riceve :
 Onde poi ritrovasti (e di te figlia)
 Perla , che le tue perle rassomiglia .

Perficit acquisitam .

Poi

CXXXIV.

Poi le raccogli, e ne fai ferto al crine,
 Monile al sen, coturno al piede, e tutto
 Il purissimo vel ricami al fine:
 E se un punto, e se un neo può farlo brutto
 Questi i nei son, queste le macchie fue,
 Far più bianco il candor di quel che fue.

CXXXV.

*Fides est fundamentum
 spei; & postquam ipsa
 ostendit summum bonum,
 voluntas deinde sperat ob-
 tinere.*

*Intendimus enim ad in-
 gressum, & nondum ipsum
 videmus, quia in spe su-
 mus. Glos. ord. 3. Reg. c. 6.
 pag. 135. t. C. d.*

In sì ricca beltade il guardo affisa
 Speranza, e nel suo cor fiamme concepe
 D'alto desio, fovra i cui vanni affisa,
 Vola a rapirla; ma terrena siepe
 Circonda il volo; e il Manto a lei gemmato
 Altre perle non fan, che i fior del Prato.

CXXXVI.

*Alludesi a' fiori sparsi
 per il regio Quarto il dì
 della Festa.*

Questi vagheggia, e vagheggiando dice;
 Del sospirato ben cifre voi siete:
 S'aure odorose al Ciel mandar vi lice,
 Allora in faccia al Sol lieti ridete:
 S'un nembo di sospir dal petto mio
 Efalar posso, vedrò il Sole anch'io.

CXXXVII.

Del vostro volto nel frondoso giro,
 Del suo lume rauvifo i giri immensi:
 E in quel ch' esce da voi grato respiro,
 Ch' anco il fonte del lume amar convienfi:
 Sicchè il doppio, che in voi provo diletto
 Dipinge al mio desio tutto l'oggetto.

*Deus non tantum ratio-
 ne suæ visionis, sed etiam
 suæ intrinsecæ bonitatis
 est summè diligibilis: &
 sub utraque specie consti-
 tuit objectum totale spei.*

CXXXVIII.

O innocenti pensieri di natura,
 Il pudico rossor, con cui vi pinge
 Sul mattino l'Aurora, ah! chi vi fura?
 Col non vostro colore, ah! chi vi tinge,
 E vi scolora? Ah folle man, cor stolto,
 Che vana idea li fai d'un sen, d'un volto!

CXXXIX.

Come Virtude a ben usare insegna
 Quì di natura i casti doni impara.
 Se' indegno possessor, se lor men degni
 Fai sacrificii di beltà men rara.
 Son di pompe divine immago, e esempio,
 E tu vil li calpesti, e ne fai scempio?

Se

CXL.

Se qual Ape mia mente in voi non liba
 Purgato miel, qual fe Real Virtute;
 Contenta è di fucchiar quel, che ne ciba
 Umil desio d'agricoltor; vedute
 Le sue speranze in voi: Ch'egli indovina
 Dall'apparir de' fior messe vicina.

CXLI.

*Et fecit in eis picturas
 florum varias. Glos. 3. Reg.
 cap. 6. 4.*

I suddetti fiori sono sul
 pavimento disposti in va-
 rj spartimenti con mira-
 bile artificio.

Mentre in varie divise ricamate
 Quì del gran Tempio il suolo, e componete
 Viali ameni al piè, ben additate,
 Che son vicine al suo cammin le mete;
 E che in quella, ch'all'occhio ora si appresta
 Parte è, che da vedere ultima resta.

CXLI.

O nobil' Alme, che le sagge penne
 Meco moveste a così alto volo,
 I vanni rinforzate: omai vedrenne
 Sotto aure note già scoperto il Polo.
 Così nave del Porto in faccia affonda
 Più spesso i remi, e più flagella l'onda.

Del

CXLIII.

Del più sacro a Virtude alto ritiro
 Ecco, che s'apron le cortine aurate.
 Ecco, che nel suo Trono eccelso io miro
 Omai le meraviglie sospirate.
 Ecco, che pien d'amabile terrore
 Il Nume scende, ed è 'l bel Nume un core

CXLIV.

Donna Real nel puro sen lo ferra,
 E al suo calor foco da lui svapora.
 Vanno le fiamme al Ciel, vanno alla Terra,
 E queste a quelle poi tornano ancora:
 Ma di mia vista ancora col dispendio
 Come si formi, vò veder l'incendio.

Duo sunt præcepta charitatis, & una charitas. Beda super verba Apostol. ad Rom. 5.

CXLV.

Alma Real, ch'alto conosce, porge
 Esca al foco; e sebben questo da lunge
 Con vario volo alla sua sfera forge;
 Da quel, che faccia poi, quando a lei giunge,
 Pur vario volo al variar del loco
 O lontano, o vicin non varia il foco.

Cor principium vite, & sedes animæ Arist.

Diversa cognitio objecti diversitatem actus charitatis inducit in via, & in patria secundum Mastr. habitus tamen idem: quia eadem amicitia amamus amicum præsentem, ac absentem.

G

Anzi

CXLVI.

Anzi perchè da lei ferve lontano ,
 E il chiaro contro ancor scuoprir non puote;
 Perchè ivi anela di salir sovrano ,
 Doppia alle fiamme le focose ruote :
 Ma nel carcer terren la nobil fiamma
 Repressa , più s'accende , e più s'infiamma .

CXLVII.

Nel suo penoso esiglio al fin sagace
 Tanto serpeggia pur , ch'ove risplenda ,
 Trovando in terra ancor l'eterna face,
 Fia , che supernamente in lei s'accenda .
 Così toccando il suolo , il suolo adorna
 Raggio , che dal Ciel scende , e al Ciel ritorna .

*Deus , ut auctor bono-
 rum naturalium , etiam
 esse potest obiectum amo-
 ris supernaturalis .*

CXLVIII.

Supernamente in lei vola , e s'accende ,
 Quando in Ciel luce ; nella notte imbruna ;
 Ride ne' fior ; zampilla in fonte ; ascende
 In monte ; ondeggia in mar ; stagna in laguna ;
 Frondeggia in selve ; in cupi boschi ombreggia ;
 Biondeggia in spighe ; nell'Autun roffeggia .

Gran-

Grande incendio così, dove più vaste
Apre l'ingorde bocche, invita, e adefca
Picciola fiamma, cui sembra, che baste
Da lui lontana a faziar poch'esca:
Che, se a lui gir non puote umile, e bassa;
Ei per travi, e pareti a lei ne passa.

CL.

Passa a toccarla; e lei trovata lambe,
Lambendo assorbe, e in assorbir s'attacca
A lei, che a lui tenta d'unirsi; ed ambe
Unite al fin; seco la tragge, e stacca
Dall'umil rogo; e a divorar' le insegna
Con più pompa, e più fame esca più degna.

CLI.

Tal dall'amante cor la fiamma uscita,
Segue l'incendio della face eterna;
Che in questa bassa mole a se l'invita,
Alletta, chiama, attragge; affinch' e' scerna
Quai fu gli ardenti suoi terren vestigj
Oprar foco d'amor possa prodigj.

CLII.

Al dolce invito ella risponde; e tosto
 Delle sue vampe in mille lingue parla
 D'ardentissimo amore; e ad ogni costo
 Del suo bel cor vuole imitando amarla.
 Furor sacro d'amor tenta famose
 Opre eccelse, inaudite, e gloriose.

CLIII.

L'immortal foco le disperse fiamme
 Entro del cor concentra, e al mortal'uso
 Le adatta; e allor fia, ch'ei via più s'infiamme,
 Sotto spoglia mortal d'arder rinchiuso:
 E mostrar poi, che al divin foco accanto
 Può girsi al Cielo anco in mortale ammanto.

CLIV.

*Vita primo firmitate,
 Fidei munienda est in cor-
 de, postea virtutum lati-
 tudine ornanda in opere.
 Glos. 2. Paral. c. 3. & c.*

La Matrona Real, che in lui già ardente
 Il foco vede, e che l'incendio auvampa,
 (Opra famosa di sua man potente)
 Dal sen sel toglie; in esso un bacio stampa,
 Poi, v'è cor, dice, al sospirato seno;
 E qual nel nostro in quello ardi non meno.

E scin-

CLV.

E scinto allor l'ampio purpureo manto,
 Tutto il gran Soglio, ed il gran Trono cuopre:
 E diradando i suoi splendori alquanto,
 Nel profondo di quegli ella discuopre
 Più visibile a noi, e più ammirando
 (O amabile veduta) il Gran FERNANDO.

CLVI.

Ma qual gelido umor per le mie vene
 Scorre, e m'opprime sì, che il piè tremante
 Tra rispetto, e timor mal mi sostiene;
 E mal regge il mio guardo al tuo sembiante.
 A cui d'intorno ora all'aperto lume
 Batton di tua Virtù l'aurate piume.

CLVII.

Ah ben veggio or, che troppo alto prefisse
 A se il cammin la penna: ed or m'accorgo,
 Che pria, che dal suo nido ella fortisse,
 Non la librai al volo: e tardi io scorgo
 A'vanni miei, ah troppo mal conferti,
 I vortici del tuo Tirreno aperti.

Deh

CLVIII.

Deh mentre chieggi a Te perdon, perdona
 O Gran Signore all'innocente errore:
 Nobil voglia m'accese, e in Elicona
 Inesperto portommi il tuo splendore:
 Onde cagion, ch'io m'innalzai tropp'erto,
 Più che la penna mia, fu il tuo gran merto.

CLIX.

Tempra, deh tempra omai quel minacciofo
 Guardo, che contra me volgi sovente.
 Io ben l'intendo, e d'ubbidir bramoso,
 L'illustre colpa emenderò repente.
 Non vuoi, ch'io parli: ed essere a me lice,
 Più col tacer, che col parlar felice.

CLX.

Quel nobil foco, che t'accende, e asperge
 D'un modesto rossore il volto, teme,
 Che col color, che da te solo emerge,
 Io più vivo nol faccia: e porti insieme,
 E a folla i pregi di quel cor, che in petto
 Ora a te fazia il suo natio affetto,

Ma

CLXI.

Ma fovra questi, e chi può gir sublime
 Tanto, che lor disperfi accolga in una
 Vista? Io non già, che dell'Idice l'ime
 Sponde palustre augel rado, e veruna
 Forza non ho dal povero mio nido,
 Di far tragitto a così vasto Lido.

Idice fiume presso la
 Patria dell'Autore.

CLXII.

Qual con voce non sua Eco sonora,
 Innocente narrando ciò, che ascolta,
 Il gran Mondo di cose empie talora:
 Anch'io ridir ciò, che sentii talvolta
 Di Te Signore in guisa tal potrei;
 Salva la tua modestia, e i detti miei.

CLXIII.

Sò, che gran fama di Te vola, e passa
 Con ali carche, e grevi; e sempre il peso
 Aggravando per via, sembra, che lascia
 Chieggiar ristoro a Te, da Te conteso:
 E che in passando esprima il suo clamore,
 Grande io son, ma del vero assai minore.

Men-

CLXIV.

Mentre passa costei, ciascuno affigge
 Nelle bell'ali i lumi: e quel che lascia
 Dopo di se splendore, il sen trafigge
 D'un forte incanto, e d'una dolce ambascia,
 Che al pensier, che lo segue, in dolce calma
 Lega gli affetti, ed imprigiona l'Alma.

CLXV.

Così dicon che fosse, allorchè nato,
 La bella faccia al Ciel volgesti, gli Avi
 Di la fu s'affacciaro; e rimirato
 Che del bel volto degno il cor serbavi,
 Scendessero alla culla, e in doni Regj
 Ciascun lasciasse i fatti proprj egregj.

CLXVI.

Quelli, che sparsi in tanti, in te s'uniro,
 Con te il latte succhiaro, e crebber teco;
 Quando poi grande li mirasti in giro
 Farti corona, e sì n'andasti seco;
 Tu allor lentando al tuo valore il morso,
 Furo le piume lor lente nel corso.

Fosse

CLXVII.

Fosse di gran prudenza, e gran saviezza
 D'amabil tratto, e generoso impero:
 Di chiaro intendimento, ed accortezza
 Lastricato da loro il bel sentiero:
 Mentre salisti inusitati calli,
 Parvero i monti lor pianure, e valli.

CLXVIII.

Con tal lingua a parlare il Mondo sforzi;
 E le genti a mirarti in alto alletti:
 Sien dove il Sole i raggi accenda, o ammorzi:
 Tutte a Te portan tributarj affetti:
 Sia Città nota, o peregrina antenna,
 O del Reno, o del Tago, o della Senna.

CLXIX.

Sentii pur anco non lontana voce,
 Attonita mandar stupendi gridi,
 Quando apparisti full'Adriaca foce.
 Disse, e ne risonar tutti que'Lidi,
 Come, come esser può tanto cresciuto
 In giovinetta età senno canuto.

CLXX.

E acquistando il tuo amor forza, ed impero,
 Non sol di pace ne'bei Regni amato
 Si fe d'alme, e di cori condottiero;
 Ma volando tra lance, e spade armato,
 Sin ne'Bavari Campi gloriose
 Distese l'armi, a trionfar di Spose:

CLXXI.

E seco trasse le pudiche Ninfe
 (Casti piacer d'un geniale istinto)
 Che gemevan talor presso le linfe
 Castalie in manto povero, e fuccinto.
 Empio destin, non già di lor, che belle
 Sempre son, ma d'età perverse, e felle.

CLXXII.

Entro la Regia tua cangiar vicende;
 E vendicasti in lor l'ingiusto torto.
 Agli innocenti don, che il tuo cor prende
 Da lor, servendo al tuo Real diporto,
 Con generosa man prodiga d'auro
 Dai soggiorno, dai manto, e dai restauro.

Tale

CLXXIII.

Tale è la Fama: e poi tornando a capo
 Più oltre di Te parla, e più ragiona.
 Ma quando il Regio Braccio, e il Regio Capo
 Libero Scettro, e libera Corona
 Softerran, che farà? Oh nell'oscuro
 Gir potesse mia mente del futuro.

CLXXIV.

Ma se Morte non tronca il debil filo
 Di mia vita; e le corde alla mia Cetra
 Empio destin non rompe: ed il tuo asilo
 Ad auvivar le torni: Io io all'Etra
 Dal Plettro mio volar farò le magne
 Gesta, che il tuo regnare avrà compagne.

CLXXV.

Basta per ora all'imperito suono
 Cantate in parte aver di tua pietate
 L'opere note, e le virtù, che sono
 Dal tuo bel cor sì chiaramente nate;
 Che di Te dentro, e fuori ornano sparte
 Tuo Regio Albergo, e ogni tua Regia parte.

*Ha virtutes, quid aliud,
 quā quod, ut picture domus
 Domini prominentes de
 pariete exeunt. Glos. ord.
 3. Reg. c. 6. c.*

*Hoc est ab intimis cor-
 dis. Ibid.*

CLXXVI.

Onde fia ver, che il Tempio da Te fatto
 (Ch'io poi fu' fogli quì ritrafsi) fia
 Misterioso del tuo cor ritratto:
 Ed or conosco per l'aperta via
 Ciascun di tue Virtudi al chiaro lume,
 Che Tu fe' il Tempio, ed il tuo core è il Nume.

CLXXVII.

Ma s'egli è ver, che nulla a Virtù nuoce,
 E a chi di là comincia, onde conviene,
 Patteggi eterna pace, eterna voce:
 Tu, che da' Templi cominciasti, e bene
 Compìè l'opra la man, che il cor dispose;
 Quai sperar puoi dal Ciel felici cose?

*Complexit &c. omnia,
 quæ disposuit in corde suo
 &c. & prosperatus est.
 Paral. 2. c. 7.*

CLXXVIII.

Tu quel dritto sentiero, in cui già batti
 Veloci piante, e d'alto in alto ascendi,
 Calca pur forte, e non temer, che i patti
 Antichi rompa Iddio verace: e attendi
 Dalla man, ch'apre ne'diserti i rivi
 Trar da sterili vene i fonti vivi.

Qual

CLXXIX.

Qual'è, qual'è Signor terrena possa,
 Che a crollar vaglia il giusto Soglio; e quale
 Turbine, per cui sia l'Etruria scossa?
 Or che i Templi innalzasti: or che fatale
 Entro l'Arca novella, che adorasti,
 Il gran Braccio di Dio Tu collocasti.

*Consurge Domine tu,
 & Arca fortitudinis tue.
 2. Paral. c. 7.*

CLXXX.

Sai, che Cittate, e Cittadin perversi
 Tralle ruine sue caggion sepolti.
 Sai, che gl'Idoli al suol strutti, e dispersi
 Sciolgonfi in polve: e fai, che in un raccolti
 Fabbrican monti i flutti allorchè l'Arca
 Con piede asciutto il pio Giordan ne varca.

*Apparuit fortitudo Dei
 per Arcam in Jordanis
 siccatione, & in Jerici
 destructione, & in Phily-
 stinorum percussione. Lyr.
 ibid. l. D.*

CLXXXI.

Tu fatale guerrier, senz'aste, e dardi
 Di folgori non visti armi la mano:
 E scorgendo, che atterri, abbatti, ed ardi,
 Marte da'Lidi tuoi passa lontano.
 Così Pietà dal Ciel vibra migliore
 Asta, che in Terra marzial furore.

Giusta

CLXXXII.

Giusta cagion, che i fulmini da lunge
 Mentre il Tosco Appennin passar rimira,
 E fralle nubi ancor, chi li disgiunge,
 Vede, e dal corso lor piega, e ritira,
 Lasciando al bianco crin tranquille paci,
 Sulla man, che li sparge, imprime i baci.

CLXXXIII.

Da stupor, da vaghezza, e da diletto,
 Mentre dalla tua Regia il piè ne muovi,
 Tratto a mirarti il popolo soggetto
 Corre; e dentro di lui tale commuovi
 Passion, ch'ei ti dice oltrepassato:
 Sempre ti guardi il Ciel Principe amato.

CLXXXIV.

Ma dagli occhi sì bello oggetto, e caro,
 Ahi, chi gli toglie? crudo, empio, esecrando
 Destin lo fura. Oh colpo troppo amaro:
 Quando Tu fosti: e potrò dirlo? quando
 Tu fosti, oh Dio, da grave duolo affretto
 A giacer (chi il può dir, dicalo) in letto.

CLXXXV.

Tu nel bel Corpo, ed io nel cor colpito
 In un tempo due vite un mal premea.
 Al mio dolor da egual dolor ferito,
 Il dolore d'un Mondo Eco facea:
 E ad ogni Alba, e a ogni Sol chiedea il martoro,
 Che fosser nunzj un dì del tuo ristoro.

CLXXXVI.

Ma se il colpo crudel la gentil Salma
 Illanguidir poteo, già trionfare
 Non potè dell'invitta, intrepid'Alma;
 Che sempre intorno a lei vide formare,
 E ad ogni urto, e a ogni scossa imperturbato
 Dalle unite Virtù forte steccato.

CLXXXVII.

Giacea l'inferma Salma; e il cor più vivo
 De'tuoi be'sguardi al lampo trasparia:
 Sul pallore de'labbri, ei più giulivo
 Nel nativo tuo riso comparia:
 Ne facea vario il suo gentile orgoglio
 Giacere in letto, o pur feder nel Soglio.

CLXXXVIII.

Eh, che della Virtù cote è il travaglio :
 E il Fato auverso sol vince gl'imbelli :
 Quella palla, cui forte batte il maglio,
 Alza verso del Ciel voli più belli.
 Sempre a Virtute le turbate calme
 Accrebbero lauri, e raddoppiar le palme.

CLXXXIX.

Ma di tua sofferenza or mentre io scrivo,
 E qual di tua salute dolce auviso
 Sento, che sparge il popolo festivo ?
 E ch'ora dentro il tuo bel Cocchio affiso
 Per la Città passeggi? A voce tale
 Di vederti il desio prestommi l'ale.

CXC.

E volar meco ognun vidi ansioso,
 Per mirarti v'passavi. Impaziente
 La man sospese il colpo, ed ozioso
 In mezzo all'opra il suo lavor pendente
 Rimase. Io pur, mentre colà men corsi,
 Stillante in man la penna aver m'accorsi.

Ma inutil fretta a' nostri piè veloci.
Raddoppiato per tutto il popol fitto,
Si premeva, e si urtava: E grida, e voci
Udiansi de' calcati: E ch'è fu dritto
Su' piè s'alzava, e divenia maggiore:
Chi si curvava, e si faceva minore.

CXCII.

Vedesti de' cagnuoli il labbro ghiotto
Della madre giacente ire alla poppa?
Ch'un sovra l'altro sale, e quel che sotto
Resta, risorge, e poi di nuovo ingroppa?
E tanto accostan pur l'avida bocca,
Che di latte alcun poco a ognun ne tocca.

CXCIII.

Eram noi tali alla dolcezza intenti
Di rimirarti: e tali da' Balconi
Le donne compariano: e gl'innocenti
Fanciulli in tenerissime canzoni
Per le strade spargean voce giuliva:
Ecco il Prence, ecco il Prence: ei viva, ei viva.

CXCIV.

Questa dolce d'amor fama sincera
 Ode il Gran Padre, e tutto il cor se n'empie:
 E in quel Sol, ch'è sua luce, e ch'è sua sfera,
 Fissando i lumi, pel gran dono, adempie
 Vittima, e Sacerdote il grande, e pio
 Sacrificio del cor grato al suo Dio.

CXCV.

Dice: Signor, del tuo decreto eterno
 Compisci in tempo la fatal sentenza.
 A tuo piacer di questo manto eterno
 (Che pur fù manto sol per tua clemenza)
 Spoglia quest'alma, ora che udì il tuo amore
 Il più caldo sospir di questo core.

CXCVI.

Sai, che quando accrescesti i doni tuoi
 A me nel primo figlio, in seno accolto,
 L'alba de' giorni miei negli occhi suoi
 Baciando, questi (dissi a te rivolto)
 Ch'esser dee del mio foglio, e braccio, e mente
 Offro a te, Gran Signore, ostia innocente.

Col puro umor di tua ruggiada asperfo
Copia di frutti asconda in poche foglie:
E senza nodi al Ciel poggiando inverfo,
Di me nato, in te cresca, e in te germoglie.
Quale all'Arbore il tronco rassomiglia,
Pietà madre sia in lui, ch'è di te figlia.

CXC VIII.

Or che arrise a'miei voti il divin labbro,
E vidder gli anni miei, renduto il figlio,
Fin nella Regia sua di Templi fabbro,
Togliere se stesso a ogni mondan periglio;
Contento appieno in Terra il mio desio,
Che più bramo veder? se non te Iddio.

CXC IX.

Il mio pensier, che fin colà penetra,
Dove il Gran Cosmo in un silenzio amico,
(Sol noto all'ombre) col gran Dio dell'Etra
Tratta dell'Alma (suo costume antico)
Alto affare immortal; que'detti accolse:
Questi soggiunse: e fermo a lui si volse.

CC.

Alto Signor fgorghino a gara pure
 Dal cor sensi di gioja ; e al gran torrente
 Angusto letto ei fia ; ch' alte misure
 A questo pose Iddio , quando contente
 Fe le tue brame ; e fecondò il tuo letto
 Nel primo figlio , e successor diletto .

CCI.

Qual Geografo suole in brevi note
 Stringer le Valli , e raccorciare i Monti ;
 Tu , cui scienze sono , ed arti note ,
 Fia che da un sol favor gli altri tu conti ,
 Che pel Gran Figlio il Cielo a te dispensa ,
 E quanti , e quai sien poi , da un sol tu pensa .

CCII.

Laddove Abramo al Sacrificio orrendo
 Stendea la mano , al buon Rè Palestino
 Mostrò il braccio divin , ch' ivi stupendo
 Tempio ergerebbe con saper Divino
 Il Figlio suo ; ma che sua man guerriera
 La grand'opra veder degna non era .

E pu-

E pure ei fu, che se guerrier pugnava
Inerme gli Orsi, ed i Lion conquise.
Se poi pacier talor l'Arpa temprava,
Sulle Sfere a sentirlo Iddio si affise:
E rapito dal suon l'alto Signore,
Disse da quei Balcon: Questi è il mio core.

CCIV.

Ma a te con miglior forte il braccio stesso
Vergò di grazie il supplichevol foglio.
Di Fama, e di Pietà, scrisse concesso
Tutto a FERNANDO sia. Poi disse, voglio
Che veggian gl'occhi tuoi del Figlio l'opre,
Che di Virtù nel Tempio al mondo scuopre.

CCV.

Cosmo, che il mio dir sente, e il dono intende,
Per la gran gioja i lumi apre in due fonti.
Il mio amor, che il suo amor vede, e comprende,
A seguirlo già sente i moti pronti:
E come poi figlia dell'onda è l'onda,
Figlio di quello, in me già il pianto abbonda.

Deh

CCVI.

Del Gran FERNANDO Tu, che in questi rivi
 Vedi per te stemprati i cori in gioja,
 Non isdegnar, che il mio con gli altri arrivi,
 Se il mormorio di lui pur non t'annoja.
 Mira, che al mare ancor, povero d'acque,
 Se non corse, andò il rio, e al mar non spiaccque.

CCVII.

Or che dentro il tuo Tempio al Trono avanti
 Questi carmi ti porgo, ergi il tuo scettro,
 E al Mondo accenna, che ancor io fra tanti
 Appesi in voto a te mio Nume il Plettro:
 E sappiano al gran cenno, e i buoni, e i rei,
 Ch'io son tuo servo, e Tu Signor mio sei.

CCVIII.

E me vestito poi di tua divisa
 Veggian, che mentre a Te chino la fronte,
 Vuoi, che nel Tempio pur trall'opre incisa
 Di tua Clemenza ancor questa si conte;
 Che a me tua man con suo Real lavoro
 Cangiò l'aride frondi in verde alloro.

